



www.planum.net - The Journal of Urbanism

***Fare urbanistica.***  
***Esperienze, comunicazione, memoria***  
**Presentazione del testo di Patrizia Gabellini**  
di Carlo Gasparrini

*Planum*, December 2010  
(ISSN 1723-0993)

---

Presentazione al testo di P. Gabellini (2010), *Fare urbanistica. Esperienze, comunicazione, memoria*, Carocci, Roma, tenuta presso la Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Napoli, 4 giugno 2010.

Il nuovo libro di Patrizia Gabellini richiede due brevi premesse. La prima è che questo libro si inserisce in un percorso di riflessioni e di pubblicazioni che ha oramai quasi 20 anni nella sua forma più matura, da *Urbanisti italiani* con Paola Di Biagi del 1992 a *Il disegno urbanistico* del 1996 e a *Tecniche urbanistiche* del 2001, fino a questo testo del 2010. Un percorso oramai lungo e storicizzabile, denso e coerente, che ha saputo attingere al patrimonio composito della tradizione urbanistica italiana, sporcandosi le mani col “fare urbanistica” per sperimentare strade innovative della pianificazione. Uno dei caratteri più rilevanti della produzione di Gabellini è proprio questo continuo riferimento ad alcune radici nobili della tradizione del nostro Paese per mostrare quanto alcuni approcci, posizioni, strumenti siano strutturati nell’urbanistica italiana e quanto tuttavia siano suscettibili ancora di ripensamento e innovazione.

La seconda premessa è che, in questa genealogia, è sicuramente possibile posizionare oramai anche la figura e il lavoro di Patrizia Gabellini, attore importante di questa storia operante negli ultimi 25 anni come dimostrano, oltre che i suoi lavori teorici e professionali, anche gli intensi rapporti con alcuni degli urbanisti italiani che hanno percorso le strade più fertili (e controverse) degli ultimi decenni. Una traiettoria che mi piace pensare abbia avuto, anche fra noi, non solo alcune occasioni di confronto diretto - come nel caso del nuovo Piano di Roma - ma anche di convergenza culturale e umana. Per quel che riguarda i suoi riferimenti forti nella costruzione del mestiere, la lettura dei testi dell’autrice, pur riconoscendo a Campos Venuti un ruolo centrale nella storia urbanistica italiana, rende esplicita una formazione culturale fortemente connessa ad alcuni percorsi innovativi dell’urbanistica italiana, principalmente riconducibili a Bernardo Secchi con cui ha condiviso molte esperienze fertili.

Innanzitutto la conduzione redazionale di 23 numeri di “Urbanistica”, dal n.78 al n.101, dal 1985 al 1990. Di questa rivista Gabellini è poi divenuta direttrice dal 1994 al 1998, per una decina di numeri, per poi assumere la direzione di “Planum”. Quella fase storica di “Urbanistica” è fortemente connotata culturalmente dal percorso del suo direttore Bernardo Secchi rivolto all’innovazione dello sguardo e dell’azione urbanistica e, d’altro canto, anche altri protagonisti della redazione (Cristina Bianchetti, Stefano Boeri, Paola Di Biagi, Francesco Infussi, Ugo Ischia, Arturo Lanzani, Chiara Merlini) hanno continuato a svolgere, negli ultimi vent’anni e con declinazioni diverse, un ruolo di ricerca di grande interesse.

Un secondo motivo di collegamento alla figura di Bernardo Secchi è nell’esperienza compiuta in occasione della redazione di alcuni importanti piani che la vedono spesso al suo fianco, prima di intraprendere un percorso autonomo che si è sviluppato fino al recente Piano di Bologna. In essi si rilegge l’adesione al bisogno di metabolizzare il suo insegnamento e spostare in avanti la ricerca, collocandosi dentro un percorso teso a delineare - come Gabellini ricorda in “Urbanisti italiani” - «una nuova forma di piano e una tecnica che non sia solo collezione sistematica e chiusa di testi predefiniti, ma piuttosto selezione ampia ed eclettica di materiali da combinare e individuazione di alcuni temi da sviluppare». In questo senso «tutta la tradizione disciplinare, anche quella pre-moderna, viene considerata un accumulo da riusare, una sorta di catalogo aperto dal quale attingere con riferimento al caso specifico e alla sua tematizzazione»; condividendo quindi la convinzione di De Carlo che «il progetto sia un modo di rappresentare la domanda di spazio abitabile in quanto fornisce riferimenti e pone vincoli all’argomentazione e all’immaginario, che in questo senso agisca come “guida” fondamentale».

I ragionamenti che svolgerò sul suo nuovo libro ruotano attorno a tre questioni:

- I. la necessità che gli urbanisti hanno di argomentare e dare un senso a ciò che fanno;
- II. l'atteggiamento culturale e il posizionamento dell'urbanista nei processi di piano;
- III. i temi che cambiano il modo di guardare la città

## **I. La necessità che gli urbanisti hanno di argomentare e dare un senso a ciò che fanno**

Parto da questo argomento perché costituisce una chiave importante di lettura e del modo di concepire il “fare urbanistica” dell'autrice. Per farlo, cito l'ultimo libro-intervista di Campos Venuti curato da Federico Oliva (*Città senza cultura. Intervista sull'urbanistica*) che ho presentato nel maggio di quest'anno a Roma insieme ad altri colleghi. Gabellini, in *Urbanisti italiani*, parlò del riformismo di Campos come atteggiamento e come scelta che porta facilmente alla solitudine intesa come “occupazione di uno spazio teorico e pratico frequentato poco e in maniera episodica”. Lo definì un intellettuale, non solo un tecnico, che cerca un rapporto con la politica e le istituzioni con cui dialogare e, se necessario, battersi per affermare alcune grandi scelte che fanno riferimento a convinzioni radicate e argomentate, animate da una forte passione civile.

Nell'intervista di Oliva le principali battaglie di Campos ci sono tutte: dalla necessità di contrastare la rendita urbana al bisogno di “amministrare l'urbanistica”, dalla “cura del ferro” e dalla questione ecologica come nuove sfide dell'urbanistica alla ricerca di una nuova articolazione del Piano (strutturale/operativo/regolamentare), alla necessità di una legge urbanistica e di una politica nazionale integrata sulla città e il territorio.

Sono i temi che hanno reso riconoscibile l'azione di Campos, reiterata, energica, talvolta provocatoria, che lo caratterizzano inequivocabilmente nella storia dell'urbanistica italiana del Novecento. Di un urbanista che non teme di doversi rivolgere direttamente ai Sindaci, ai Presidenti delle Regioni, ai Ministri e ai Capi di Governo per denunciare i motivi di criticità delle città e dei territori italiani e sollecitare uno spazio di maggiore visibilità e certezza del “fare urbanistica”.

Campos Venuti è una figura irripetibile in questo senso. Forse questo suo modo di presentarsi alla ribalta ha offuscato e messo in secondo piano i suoi piani. Oppure, quando li ha mostrati come una bandiera, l'attenzione si è rivolta soprattutto al loro valore paradigmatico per alcune di quelle battaglie più che ai loro contenuti reali.

Lo stile e l'approccio al “fare urbanistica” di Patrizia Gabellini, che traspare anche in questo libro, è molto diverso e non solo per le evidenti differenze umane e caratteriali. In lei si rilegge la necessità di argomentare e dare un senso a ciò che si fa con i piani urbanistici, con attenzione soprattutto alle ricadute che può produrre su un percorso di ricerca personale che non ha pretese di universalizzazione. In un mondo accademico in cui “fare urbanistica” è spesso inteso come professionismo nel senso peggiore del termine, oppure è considerata un'attività minore da parte di quei colleghi che preferiscono non sporcarsi le mani con questo mestiere, i piani di Gabellini dimostrano che è possibile farli divenire parte integrante di un percorso di ricerca fertile. Questo legittima l'uso del racconto delle proprie esperienze. Lo

spazio dato, ad esempio, al recente Piano di Bologna non ha in questo senso il valore di un vessillo, di un monito o di un modello come è avvenuto e ancora avviene, non senza efficacia, per Campos Venuti. Ma di un tassello, sicuramente importante, di una traiettoria culturale che rifugge dal clamore delle parole roboanti e dal clima delle grandi sfide e che preferisce lavorare nei contesti, più silenziosamente, “con pertinenza tecnica e consapevolezza sociale” come si usava dire un tempo. Il piano di Jesi, prima con Secchi e poi come progettista incaricata, i piani di Siena, Bergamo e Prato, poi quello di Bologna nella sua città, testimoniano eloquentemente la sperimentazione di una nuova forma di piano.

“Un” modo di fare urbanistica quindi fortemente legato alla redazione di piani - la terza parte del libro, “Memoria: la lezione dei piani e degli autori”, lo chiarisce - “che cerca di intercettare le possibilità di intervento presenti nei diversi contesti d’azione utilizzando una gamma di pratiche progettuali”. Il riferimento ad alcuni passaggi di *Prima lezione di urbanistica* di Secchi è inevitabile perché quanto mai calzante.

## II. Una questione di atteggiamento culturale e di posizionamento dell’urbanista nei processi di piano

Tra i motivi che ricorrono insistenti nel libro di Patrizia Gabellini a sostegno del “fare urbanistica”, c’è la necessità di una specifica “messa in forma” del piano affinché il progetto urbanistico “sia discutibile e abbia le caratteristiche adatte per entrare nel circuito amministrativo”: è una questione che riguarda sia la forma stessa del piano sia i modi attraverso cui l’urbanista partecipa al processo, con uno sforzo umano e fisico.

C’è un lungo passaggio nel libro di Campos Venuti sulle diffuse responsabilità nella costruzione di una città brutta. Responsabilità di tutti, dice Campos, e quindi anche degli urbanisti sembrerebbe. Ma qui si fa largo una strana omissione che ha quasi il sapore di un’autoassoluzione. Campos non chiarisce quali siano le responsabilità degli urbanisti sulla “brutta” forma della città che abbiamo costruito, sulla sua pessima qualità estetica diffusa, sull’assenza di principi riconoscibili di composizione urbana, soprattutto nei piani degli anni ’50, ’60 e ’70. Ma il discorso potrebbe estendersi oggi alla città diffusa e ai suoi materiali urbani. Di questo si parla troppo poco nel libro di Oliva, soffermandosi invece molto sulle responsabilità della politica e delle leggi e soprattutto, per quel che riguarda la qualità delle trasformazioni urbane, rimandando tutto ad altri “cattivi maestri”, ad esempio agli architetti e alle loro architetture, agli emblemi di negatività come il Corviale e lo Zen.

Gabellini costruisce su questo argomento un ragionamento diverso, com’è nel suo stile. E attinge giustamente, nella terza parte del libro, alla componente più “nobile” di una tradizione - da Marconi ad Astengo e Piccinato, da Samonà a Quaroni a De Carlo, da Campos Venuti a Secchi - sulla falsariga del ragionamento già contenuto in *Urbanisti italiani*. Nei profili dei piani e degli urbanisti, nella periodizzazione, nei “raccordi” (soprattutto in “composizione urbanistica”, “comunicare l’idea”, “fluidità vs rigidità” nella terza parte del libro) appare chiara la necessità di valorizzare un repertorio di strumenti e pratiche capaci di delineare, quantunque con declinazioni diverse, un ruolo di urbanisti-progettisti in cui “la dimensione pratica diventa fondamento del lavoro teorico e il progetto momento di coagulo dell’esperienza intellettuale”

Questo “partire dai piani” è un modo per esplorarne i temi portanti, le loro forme, i loro contenuti tecnici, il loro linguaggio. Da cui emerge una ricerca ricca ma anche, come per gli anni ‘50 e poi ‘60 e ‘70, “la definitiva usura dei criteri tecnici che con la legge urbanistica del 1942 si volevano ancorati alla cultura urbanistica moderna”. Argomento che, con diversa declinazione, ho affrontato nel mio *L’attualità dell’urbanistica* del 1994 giungendo a conclusioni convergenti.

La centralità dell’azzonamento come unica tavola di progetto e il suo “sbriciolamento”, la struttura “a cannocchiale” (che non è l’interscalarità praticata oggi), la perdita di attenzione alle forme fisiche, l’“impossibilità di leggere il piano con uno sguardo d’insieme”, sono tutti argomenti che descrivono una difficoltà del “fare urbanistica”, nel guidare le trasformazioni verso esiti fisici (oltre che funzionali) riconoscibili e quindi anche comunicabili. Aiutano a capire quanto “in urbanistica l’esperienza serve”, ma anche che essa “procede verso un’accumulazione parziale e circoscritta al campo delle tecniche, laddove invece la vicinanza ai problemi comporta una grande instabilità nel sistema dei valori, nella loro gerarchia e di conseguenza anche nella selezione e nell’uso delle tecniche già sedimentate”. Anche se non è detto esplicitamente, traspare un giudizio su quel trentennio e sulla responsabilità degli urbanisti e i loro piani nel praticare un’urbanistica tutta normativa, che perde di vista la forma fisica della città, rimanda la qualità della sua composizione urbanistica a fasi successive - del suo disegno urbano intendo e non della sua architettura, che è invece giusto si esprima nel tempo - con il risultato di una città che si costruisce per parti autoreferenziali affidate ad una cultura architettonica altrettanto autoreferenziale.

Quando alcuni di noi parlano da anni di necessità di tornare a parlare di “progetto urbano”, non si riferiscono tanto alla famosa “scala intermedia” ma ad un’attitudine multiscalare ad interpretare e progettare la città, a riconoscere le sue forme e gli usi che le sostanziano, a proporre grammatiche e sintassi urbane con il giusto distacco che i nostri disegni - e i loro diversi stili che l’autrice ci ha ricordato ne *Il disegno urbanistico* e nel secondo capitolo di questo libro, *Comunicazione: la centralità dell’immagine* - debbono mantenere a seconda del ruolo di mera suggestione o invece di indirizzo o più raramente di prescrizione che essi intendono avere.

Non bisogna meravigliarsi quindi se, di fronte ad una burocratizzazione dello strumento di piano, alla separazione da una ricca tradizione di letture della forma fisica e delle sue interazioni con gli usi reali, i risultati siano stati quelli di uno scollamento dalle domande di controllo dello spazio urbano che la tumultuosa fase dell’espansione avrebbe richiesto nelle nostre città.

Quanto ha inciso allora quella tradizione progettuale “nobile”? Purtroppo assai poco, aldilà del valore paradigmatico di alcuni piani che attraversano a testa alta il dopoguerra ma non producono mutamenti significativi sulla produzione urbanistica degli ottomila comuni italiani. Forse anche a dimostrazione - nella nostra disciplina come nell’architettura - della difficoltà a fare una buona urbanistica in modo diffuso, di uno scarto tra l’eccellenza e la produzione ordinaria. Ma anche tra l’eccellenza e i processi reali che essa genera nei luoghi nei quali ha la fortuna di essere messa alla prova, aldilà delle retoriche e della qualità dei piani più o meno disegnati. Della difficoltà - per tornare ad un’affermazione già ricordata di Gabellini - ad una specifica “messa in forma” del piano affinché appunto il progetto urbanistico “sia discutibile e abbia le caratteristiche adatte per

entrare nel circuito amministrativo”. Ma questa è un’altra storia e forse un’altra ricerca che pure andrebbe fatta.

La storia dell’insuccesso di un’intera stagione dell’urbanistica italiana è quindi da rileggere anche con questo filtro che ci costringe a guardare i modi e le forme con cui quei piani erano costruiti: l’attenzione al centro storico dove si spaccava il capello in quattro o, al contrario, lo si considerava una “zona bianca”; oppure lo squilibrio con una zonizzazione monofunzionale di PEEP e PIP affidati all’architetto più o meno bravo che si chiudeva nel proprio recinto, e così via.

Tra un’urbanistica che riconosce come unico baricentro il governo degli usi dei suoli e un’urbanistica che pretende di disegnare tutta la città lasciando agli architetti il solo compito di “scolpire le facciate”, c’è uno spazio importante che è quello della dimensione progettuale dell’urbanistica, lasciato ampiamente scoperto nonostante i grandi maestri. Il rapporto tra urbanistica e politica in quel trentennio è stato per molto tempo viziato anche dal fatto che gli urbanisti non hanno saputo offrire alle città (e quindi alle Amministrazioni) un’idea di futuro che non fosse mera regolazione dell’espansione urbana e attenzione esclusiva alle procedure attuative. Ma questo problema esiste ancora oggi. Ovviamente non si tratta di trasformare gli urbanisti in plannerstar per rispolverare un dirigismo anacronistico e fuori tempo, come ci spiega Campos molto chiaramente nel suo libro. Ma non v’è dubbio che gli urbanisti abbiano perduto credibilità non solo perché la politica e i media sono inadeguati e superficiali sulla questione urbana; ma anche perché, nell’immaginario collettivo, gli urbanisti non hanno saputo costruire idee di città convincenti dopo la città ottocentesca, come in fondo dimostra anche il riflusso di molti sul new urbanism e le sue nostalgie premoderne.

Rileggere i piani di quei decenni è dunque emblematico della rottura consumatasi tra urbanistica e architettura ma anche e soprattutto dell’evaporazione di alcuni principi fondanti dello stesso sapere urbanistico che Gabellini argomenta nella sua periodizzazione e che è alla base di un impoverimento del nostro modo di fare piani. Gli urbanisti hanno conosciuto un declino anche per questo, perché sono stati identificati come coloro i quali scambiano il dito con la luna, la procedura - l’esproprio prima, la perequazione poi - come un fine e non un mezzo. E che, quando hanno tentato di correggere il tiro, hanno fatto l’errore opposto, riempiendo i piani di quelli che De Carlo chiamava “pupazzetti” velleitari, schiacciando la scala del progetto urbano con quella del progetto di architettura, per l’ambizione di controllare la città quando oramai la città era definitivamente cambiata nelle forme e nei modi di costruzione del progetto.

L’urbanista e l’urbanistica a cui pensa Patrizia Gabellini sono molto diverse. E’ magari meno attenta all’enfatizzazione delle condizioni legislative e normative che consentirebbero di fare una buona urbanistica, così come non si identifica tout court con il punto di vista dell’amministratore pubblico pur riconoscendo ovviamente la necessità di una maggiore autorevolezza della committenza. Volendola definire per slogan, è un’urbanistica consapevole dei propri limiti, della mutevolezza delle condizioni di contesto, della molteplicità di attori in gioco, della complessità del processo decisionale. E’ un’urbanistica che ha bisogno di rafforzare il proprio specifico disciplinare con tutte le accortezze a cui facevo cenno prima. E’ quindi più attenta al proprio bagaglio di tecniche e alla necessità di esplorare le incertezze dei propri confini disciplinari. E’ inevitabilmente curiosa delle possibili contaminazioni con altre discipline che possono allargare e arricchire il proprio

sguardo. Questo modo di guardare e di “fare urbanistica” è difficile, tremendamente difficile. Mi verrebbe da dire che è per pochi. Mi rendo conto che è un'affermazione difficile. In una fase in cui c'è una grande domanda di piani e di urbanistica nonostante tutto, dire che il nostro è un mestiere selettivo è addirittura controproducente. Ma a mio avviso è profondamente vero perché ci sollecita in molte e contestuali direzioni: ci chiede di mantenere aperta nel tempo una curiosità e un'attenzione non banali alle forme del cambiamento della città contemporanea, disponibili continuamente ad aggiustare il tiro delle nostre interpretazioni; ma anche di controllare un repertorio dinamico di tecniche dello sguardo e del progetto per “dare forma” ai piani; di sapersi collocare nei contesti in cui si è chiamati a lavorare, affermando uno stile di comportamento, di attenzione e ascolto, di allenamento a lavorare assieme, di capacità di collocare le proiezioni progettuali con misura ma anche con azzardo; di essere attenti alla domanda politica e sociale che si esprime nei contesti, ma di non appiattirsi su questa, sapendo che il nostro sapere può partecipare al suo orientamento verso sintesi più felici di quelle che troviamo (o non troviamo) quando iniziamo il nostro lavoro in una città.

Non esistono scorciatoie per fare questo mestiere. Ma farlo così come Gabellini ci suggerisce è sicuramente una chiave d'ingresso nella tradizione italiana dell'urbanistica con quella densità teorica e operativa che consente di innovarla e di rispondere con efficacia alle domande della città contemporanea. Patrizia Gabellini e il suo libro si inseriscono in questo alveo che è ancora molto fertile.

### **III. Temi che cambiano il modo di guardare la città**

Lascio alla fine i temi toccati nella prima parte del libro e nei suoi due capitoli “Nuove città in formazione” e “Urbanistica oggi”.

Il primo capitolo apre ad una lettura dello sprawl (con le necessarie differenze tra America ed Europa) con una chiara ambizione di far uscire la riflessione sulla diffusione urbana da una dimensione esclusivamente analitica. Lo stesso titolo allude ad un fenomeno e ad una necessità che abbiamo indagato, forse poco e altrove più di noi, che richiede un'attenzione visionaria e progettuale a cui non siamo ancora sufficientemente attrezzati. Giustamente Gabellini non si sofferma più di tanto sulla sterminata produzione planetaria relativa alla città contemporanea e alle tante declinazioni del termine city che “meriterebbe già una ricerca apposta”. Si sofferma invece sulla necessità di riflettere nuovamente anche su una scala ampia della città, senza abbandonare quell'attitudine multiscalare che è uno dei depositi più importanti di un certo modo di “fare urbanistica”.

Trovo che questa direzione sia particolarmente importante in una fase in cui da più parti e con diverse accentuazioni (progettuali o politico-sociali) si tende a rinchiudersi nella piccola o piccolissima scala, nella convinzione che una strategia esclusiva per parti, per luoghi molto circoscritti, per singole architetture o, da altri punti di vista, per piccole comunità locali, così come ce li trasmette questa fase di esplosione urbana, sia sufficiente per poi recuperare - con calma e nel tempo - ricomposizioni più ampie.

Gabellini ci sollecita a delineare le nuove caratteristiche del territorio e della città contemporanei, con il riconoscimento di alcuni temi e luoghi ma soprattutto di un'attenzione progettuale ad una trasformazione urbana che sia in grado di comprendere e coinvolgere nuovamente la scala della città, nelle dimensioni e con



l'articolazione che essa ha raggiunto. Di qui l'attenzione al mosaico soprattutto dei paesaggi periurbani in between "di attività, di frammenti di natura e paesaggi che stanno subendo una mutazione". "Una sequenza di ibridi dove la natura si fonde con la cultura, il rurale con l'urbano, l'agricoltura con l'industria, originando qualcosa di sostanzialmente differente da ciò che definiamo urbano, suburbio o città-satellite". Di cui interessano ovviamente non solo le forme insediative ma anche le comunità che le abitano e gli usi che li animano.

La lunga citazione dei 4 modi di intendere la diffusione urbana (neo riformista, elementari sta, neocumunitaria, neofenomenologica e postmoderna) operata da Cristina Bianchetti in *Abitare la città contemporanea* è significativa di una necessità di costruire non solo una posizione analitica ma un approccio interpretativo. In questo senso esprime una posizione progettuale sull'"abitabilità" - concetto su cui l'autrice si sofferma in alternativa alla qualità e quindi con un'attenzione alle relazioni tra spazio e società - rispetto all'interpretazione di ciò che sta accadendo: tra il bisogno di "riparare" (con la mixité, il policentrismo, la densificazione) e un percorso più problematico e sospensivo da cui far scaturire ipotesi progettuali inedite. C'è un passaggio importante in questo ragionamento sull'abitabilità e sulle due mosse impegnative che esso comporta e che spingono verso una integrazione di competenze e contributi:

- "rompere lo schema funzionale che schiaccia l'abitare sulla residenza, recuperando la dimensione radicale dello stare e del vivere (si deve poter abitare sempre e ovunque);"
- "lavorare sulla specificità delle pratiche sociali che si esplicano nell'uso dei differenti spazi", perché non bastano le caratteristiche fisiche degli spazi a garantire abitabilità ma anche la loro manutenzione, la sicurezza, i modi d'uso, le culture della gente che li abita e così via. Insomma, "l'urbanistica può fare molto ma non da sola, e l'abitabilità assume il carattere di una tensione mai esaurita che alimenta un ampio spettro di progetti e politiche".

E' in questo contesto che Gabellini colloca anche un breve ma denso ragionamento sui paesaggi, un concetto abusato e stiracchiato da più parti sino al suo indebolimento e addirittura alla sua evaporazione. Il paesaggio può avere differenti significati in urbanistica e ciò dipende dallo scenario considerato e dal modo di intendere l'intervento, dall'intenzionalità come motore interpretativo del paesaggio. Di qui l'idea - che trae spunto anche dai contributi di Arturo Lanzani - del paesaggio come "rete diffusa" e "territorio dotato di abitabilità". I caratteri della diffusione vengono dunque indagati e raggruppati in alcune categorie interpretative (centri e città storiche, quartieri pianificati e città pubbliche, cittadelle, cluster nel diffuso) dando continuità ad uno sguardo che si inserisce in una tradizione di studi molto ricca degli ultimi vent'anni, a partire forse dagli studi inaugurali di Boeri, Lanzani e Marini sul "territorio che cambia" nell'area milanese. Forse una notazione critica può essere fatta proprio nella scelta dei materiali urbani, che non sembrano sempre in grado di restituire fino in fondo la complessità delle situazioni con cui ci si trova a lavorare in quegli spazi della città diffusa di cui parliamo. Perché è ancora prevalentemente rivolta alle forme insediative, del costruito e del suo modo di disporsi al suolo, delle sue funzioni e dei modi d'uso dei tessuti. Il libro tratta meno gli altri materiali urbani attraverso cui ripensare le forme e gli usi della città contemporanea per dare risposte ad alcune domande che possono produrre modificazioni profonde nel modo di



guardarla, interpretarla, ripensarla. Domande forti - come quelle connesse ad esempio ai cambiamenti climatici e all'accessibilità della città diffusa - che si intrecciano con quelle di abitabilità. Mi riferisco ad esempio alle componenti resistenti della sua struttura ambientale - in primis il sistema delle acque e i paesaggi agrari urbani e periurbani - assieme alle nuove forme insediative della specializzazione funzionale e della segregazione sociale nella dialettica densificazione/dispersione. Perché a me pare che l'orizzonte della nuova questione urbana sia fortemente connesso alla valorizzazione integrata di quelle componenti ambientali e al contestuale ripensamento di quelle forme insediative come leve essenziali per il progetto della città contemporanea e la qualificazione della sua rinnovata "abitabilità".

Servirebbe in questa direzione una più generale riflessione sulla debolezza della dimensione ecologica nella tradizione degli studi e delle pratiche dell'urbanistica italiana e nella discussione ambigua sul paesaggio e, di converso, sulle potenzialità delle proposte progettuali ad essa collegate all'interno degli strumenti di pianificazione e dei progetti urbani. Gli apporti della Landscape Ecology nei contesti territoriali europei e italiani e delle peculiari caratteristiche della città diffusa consentono infatti di fertilizzare lo sguardo dell'urbanista e contribuire alla costruzione di una nuova grammatica interpretativa e progettuale, come ci dimostrano alcuni recenti lavori di Richard Forman. La dialettica non banale e rituale tra corridoi, aree di bordo e transizione, matrici e patch, all'interno delle aree urbane, può avere rilevanti ricadute sulla lettura delle forme e del funzionamento sia dell'urbanizzazione diffusa sia della città più densa, come anche sulla costruzione di visioni della città e del territorio capaci di superare i limiti di una visione benculturalista del "paesaggio".

L'orizzonte più interessante che questo ripensamento delle componenti ambientali in chiave progettuale nelle aree urbane può produrre credo sia quello di una nuova stagione di "large parks" e di "green network" - concetto sostanzialmente diverso da quello delle "green belt" - cioè sistemi paesaggistici continui costituiti da spazi aperti reticolari e complessi con un ruolo multiscale (regionale/locale), capaci di dialogare con un'idea di città intesa anch'essa come "multiscale system", per citare la definizione recentemente coniata da Saskia Sassen. Essi hanno la forza di proporre nuove figure e racconti della città, ridisegnare in modo incrementale la forma delle agglomerazioni urbane e costruire una generazione di spazi multifunzionali entro cui collocare un'offerta rinnovata degli spazi del welfare, capace di irrigare e rigenerare anche i tessuti urbani esistenti dentro una strategia progettuale di contenimento del consumo di suolo, o meglio di produzione di nuovo suolo. Questi sistemi - come ho di recente cercato di argomentare su "Urbanistica" - attraversano la città soprattutto:

- lungo i corsi d'acqua e le reti ambientali che possono svolgere un ruolo fondamentale nel governo degli effetti indotti dai cambiamenti climatici (innalzamento del livello dell'acqua, mutamenti dei ritmi e delle intensità delle precipitazioni, processi di erosione, stagionalità fluviale) in forme non puramente difensive ma orientate ad una progettazione e gestione appropriate di questa risorsa - in termini di resilienza come oramai si tende sempre più ad affermare non più solo nelle scienze ambientali - come occasione anche di ripensamento, talvolta sostanziale, del rapporto storico tra città e acqua e dei paesaggi urbani ad essa collegati;

- nelle aree di “drosscape” (per citare un noto testo di Alan Berger), un arcipelago di spazi oramai incuneati nei tessuti della città consolidata e nella dispersione urbana, spesso diffusi anche in modo puntiforme a disegnare una nuova porosità del sistema insediativo che va oltre la tradizionale retorica dei grandi “vuoti urbani”, attraverso una strategia sapiente e multipolare di riqualificazione delle “waste areas” dello scarto e del rifiuto, abbandonate, residuali, incolte, inquinate o comunque segnate da processi intensivi di trasformazione ambientale
- nei territori discontinui delle “campagnes urbaines” (per citare un altrettanto noto testo di Pierre Donadieu) di cui valutare e ripensare il ruolo, i modi e le forme del loro funzionamento ecologico e della riappropriazione collettiva, produttiva e culturale di queste “infrastrutture naturali” di interesse pubblico, lungo i margini di contatto con i tessuti esistenti, arricchendosi di una multifunzionalità a gradienti differenziati.

In questo senso contribuiscono a dare forma alle configurazioni dei nuovi sistemi insediativi intercomunali, a quelle città in nuce – o città in formazione o “città di città” - che si sono delineate con la diffusione urbana degli ultimi decenni e che vanno reinterpretate in relazione ai peculiari processi di coalescenza territoriale che li hanno determinati, alla ricerca di appropriate “densità relazionali spazialmente delimitate” (come ci suggerisce Antonio Calafati nel suo recente *Economie in cerca di città*). Perciò non sono molto coinvolto dalla tentazione di mettere sullo stesso piano fenomeni come il “New Urbanism” e il “Landscape Urbanism”, trattati quasi come “novità” equipollenti. Il primo è infatti espressione di un sostanziale rifiuto della città contemporanea e di un rifugio in una costellazione di nuovi e acquietanti frammenti premoderni che si aggiungono inconsapevolmente ai frammenti dell’esplosione urbana. Il secondo è invece portatore di una riflessione disciplinare che lavora proprio sull’ibridazione di ambiti disciplinari con cui l’urbanistica ha oramai rapporti consolidati e lungo le aree di margine più interessanti di una nuova multidisciplinarietà. L’unica in grado di costruire scenari progettuali per la città contemporanea, senza sterili moralismi né acquiescenze ciniche, costruiti proprio sui network paesaggistici e su una rinnovata stagione del “progetto di suolo”. E non sono convinto che questo approccio eluda l’abitabilità dello spazio di prossimità, ma tende ad affrontarla all’interno di sistemi relazionali più ampi e complessi, multiscalari appunto, entro cui anche il locale ritrova significato e collocazione rimettendo in discussione il particolarismo entro cui tende ad essere risucchiato. Ci costringe quindi a costruire figure e scenari fortemente legati al sistema degli spazi aperti in cui abitiamo, al senso che essi esprimono nella ricomposizione urbana. D’altro canto le 7 città pensate da Gabellini per Bologna sono espressione di questa ricerca di ricomposizione, di nuovi racconti della città contemporanea fortemente strutturati su componenti resistenti del sistema ambientale e infrastrutturale. E queste città sono parenti strette dei progetti-guida pensati per Roma nel nuovo Piano della città – che abbiamo condiviso con Patrizia Gabellini - e in quello di Ancona a cui sto lavorando oggi non distante dalla sua Jesi.

Anche quelle tassonomie che costruiamo per riconoscere, catalogare, interpretare i materiali urbani si modificano se assumiamo un diverso punto di vista, esplicitamente progettuale. Quando si riesce ad individuare le domande che la città ci rivolge, quando si costruisce una dimensione progettuale capace di intercettare e interpretare quelle domande, entro cui ricollocare i materiali che possono svolgere un ruolo determinante nel suo ripensamento, quei materiali infatti trovano senso,



cambiano pelle, stabiliscono relazioni inedite, costruiscono nuovi racconti, partecipano a processi e disegni più convincenti. Si tratta dunque, in questo sforzo contemporaneamente tassonomico e relazionale, di rimettere in gioco anche la molteplicità di spazi aperti che la città contemporanea ci consegna, assieme alle loro potenzialità di relazione, concatenazione e complessità di usi, e provare a “Distinguere”, “Selezionare le priorità”, “Indirizzare”, come Gabellini ci invita a fare. In questo senso, il libro è molto utile per ricomporre anche i nuovi racconti della nostra disciplina e del nostro mestiere di “fare urbanistica” con cui ristabilire un “rapporto amichevole”. Il mio invito è di leggerlo e farsi incuriosire, ancora una volta e con occhi diversi, da “un mestiere difficile e dalla storia particolarmente tormentata, eppure sempre straordinariamente affascinante”.

## Riferimenti bibliografici

- Berger A. (2007), *Drosscape. Wasting Land in Urban America*, Princeton Architectural Press, New York
- Bianchetti C. (2003), *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano
- Boeri S., Lanzani A., Marini E. (1996), *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Abitare Segesta, Milano
- Calafati A.G. (2009), *Economie in cerca di città. La questione urbana in Italia*, Donzelli, Roma
- Campos Venuti G. (2010), *Città senza cultura. Intervista sull'urbanistica a cura di Federico Oliva*, Laterza, Roma - Bari
- Czerniak J., Hargreaves G. (2007), *Large parks*, Princeton Architectural Press, New York
- Di Biagi P., Gabellini P. (1992), *Urbanisti italiani*, Laterza, Roma Bari
- Donadieu P. (1998), *Campagnes urbaines*, Actes sud (ed. it. A cura di M.V. Mininni per Donzelli, Roma, 2006)
- Forman R.T.T. (2008), *Urban Regions: Ecology and Planning Beyond the city*, Cambridge University Press, Cambridge
- Gabellini P. (1996), *Il disegno urbanistico*, Carocci, Roma
- Gabellini P. (2001), *Tecniche urbanistiche*, Carocci, Roma
- Gasparrini C. (1994), *L'attualità dell'urbanistica*, Etaslibri
- Gasparrini C. (2005), "Mestieri e misteri del progetto urbano in Italia" in *Urbanistica*, n. 126
- Gasparrini C. (2009), "Nuovi racconti della città contemporanea", in *Urbanistica* n. 140
- Lanzani A. (2003), *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma
- Mostafavi M., Doherty G., Harvard University Graduate School of Design, (2010), *Ecological Urbanism*, Lars Muller Publishers, Basel
- Sassen S. (2009), *Bridging the ecologies of cities and of nature*, The 4th International Conference of the International Forum on Urbanism (IFoU), Amsterdam/Delft, The New Urban Question - Urbanism beyond Neo-Liberalism
- Sassen S. (2009), *Cities are at the center of our environmental future*, in S.A.P.I.E.N.S., Vol.2 / n°3 - *Cities and Climate Change*, <http://sapiens.revues.org/index.html>,
- Secchi B. (1986), "Progetto di suolo", *Casabella* n. 520-521
- Secchi B. (2006), "Progetto di suolo 2", in A. Aymonino, V.P. Mosco (a cura di), *Spazi pubblici contemporanei. Architettura a volume zero*, Skira, Milano
- Waldheim C. (2005), *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York

